Riproposti gli interrogativi più inquietanti sulla strage

Ma Cossiga ignorava quasi tutto sulle indagini per Moro

Tagliato fuori dalle informazioni principali l'ex ministro degli Interni ha continuato a ripetere di non ricordare e di non sapere

ROMA — L'ex ministro degli Interni Cossiga durante la sua deposizione a Palazzo San Macuto

ROMA — Chi pensava che l'on. Francesco Cossiga avrebbe fornito risposte chiare ed esaurienti sui più scottanti interrogativi che tuttora pesano sulla strage di via Fani e sui 55 giorni che ne sono seguiti è rimasto deluso. Non solo Cossiga, interrogato ieri «a domicilio», nella sede del Palazzo San Macuto, ha replicato a parecchie domande dicendo di non rammentare o di non sapere, ma ha dato l'impressione netta di essere stato tagliato fuori da non poche informazioni di segno tutt'altro che irrilevante. E come se non bastasse, l'avv. Fausto Tarsitano, della parte civile, ha denunciato lo stato miserando di parecchie bobine delle intercettazioni telefoniche disposte dalla magistratura. Alcune di esse sono addirittura cancellate, altre risultano manomesse. Infine — lo ha fatto rilevare l'avv. Pino Zupo — non si sa dove siano finiti alcuni fogli scritti, durante la prigionia, dall'on. Moro.

Veniamo alla cronaca dell'udienza. E cominciamo dal punto che più ha impressionato di questa storia: il capitolo di via Gradoli. Cossiga inizia col dire che intende essere molto chiaro. Purtroppo, però, non lo è stato. L'ex ministro degli Interni racconta, infatti, di ciò che disse il capo dell'Ufficio stampa, e cioè che c'era stata una segnalazione dalla segreteria della DC con la indicazione del nome Gradoli con la precisazione che si trattava di un paese del Viterbese.

Certo — ha detto Cossiga — quando il 18 aprile del '78 venne scoperto il «covo» di via Gradoli ci ricordammo dei precedenti e volemmo sapere di più. «Con un certo imbarazzo — ha soggiunto Cossiga — ci venne detto che quel nome era saltato fuori da una seduta spiritica tenuta a Bologna nella casa di un professore universitario. Poi mi fu detto che lo stabile di via Gradoli era stato oggetto di una ispezione, ma che non era stato trovato nulla di sospetto».

E la testimonianza degli inquilini Mokbel e Diana? E il nome dei partecipanti di quella seduta spiritica? E la telefonata della signora Moro tesa a far rilevare che, contrariamente a quanto le era stato assicurato, una via Gradoli, la si poteva facilmente trovare nelle pagine gialle?

Cossiga assicura che per lo meno un appunto scritto sulla mancanza di sospetti su quello stabile venne vergato. Alla Corte però non è arrivato niente. Il nome dei partecipanti alla seduta spiritica (c'era anche il ministro Romano Prodi) non gli venne detto. Esclude, infine, che la signora Moro gli abbia detto qualcosa circa via Gradoli. «Lo avessi saputo — ha detto — avrei disposto misure assai più energiche».

Pressato dalle richieste dei legali della parte civile, Cossiga ammette di non avere conosciuto i dettagli tecnici dei controlli. Il che, di per sè, non costituirebbe elemento di sconcerto. Solo che sulla via Gradoli vi furono reiterate e ben precise informazioni.

Stessa reazione («non ricordo») per la telefonata che l'Ucigos ricevette il 28 marzo con la elencazione dei nomi di cinque elementi «certamente collegati con le Br», uno dei quali era Teodoro Spadaccini, già allora sorvegliato speciale. Eppure sarebbe bastato seguire quello Spadaccini per arrivare al «covo» di via Gradoli e magari arrestare Mario Moretti. Che cosa ne fece il dottor Fariello, dirigente dell'Ucigos, di quella importantissima indicazione? E perché lo stesso Fariello segnalò la cosa alla questura di Roma soltanto il primo maggio, vale a dire oltre un mese dopo e quando, comunque, la base delle Br era già stata incidentamente scoperta?

Cossiga non sa spiegare. Non ricorda.

E della riunione che ci fu in casa del ministro di Grazia e Giustizia, Bonifacio, nel corso della quale l'attuale senatore dc Claudio Vitalone gli disse che l'esponente dell'autonomia Pifano lo aveva assicurato che, attraverso un sistema complicato, si era riusciti a sapere che la soluzione proposta era considerata praticabile dalla Br? Cossiga dice che il suo collega non gli disse nulla. Eppure si trattava di una «soluzione» che riguardava la liberazione di Moro.

E sapeva Cossiga — chiede Zupo — che una delle segretarie dell'on. Lettieri abitava in una casa di sospetti terroristi? No, non lo sapeva. Lettieri non gli disse nulla. E dei famosi fogli di cui parla Moro in una lettera del 7 aprile alla moglie («questi fogli che ti accludo sono tutti importanti e devono essere letti con attenzione») ne sa qualcosa? No, non lo sa. E per la verità nessuno sa dove quei fogli siano andati a finire. Insomma sono moltissime le cose che Cossiga ignora e c'è da chiedersi quale ne sia la vera ragione.

Cossiga ha ammesso, ma in maniera sfumata, che, certo, esisteva ed esiste tuttora un problema di coordinamento e di insufficienti strutture. Ma perché non essere più reciso su questa strada? L'avv. Guido Calvi, ponendogli la domanda se Licio Gelli fosse stato consultato durante i 55 giorni dal Ministero sul rapimento Moro («Non mi consta» è stata la risposta) ha posto una questione molto seria. Questa: alti funzionari, a cominciare dai responsabili dei servizi di sicurezza, sono poi risultati iscritti alla P2. Allora Cossiga non lo sapeva. Ma oggi, non può sorgere il dubbio che sia venuta meno, anche in quelle circostanze, una correttezza di rapporti nei confronti del ministro? Cossiga afferma di non avere elementi. Di dubbi (lo ha detto in risposta alle domande martellanti di Tarsitano) ne ha avuto soltanto uno, cioè che la famiglia Moro avesse istituito un canale diretto («andata e ritorno») con le Br. Conclude, però, che non fu raccolta nessuna prova a sostegno di quel dubbio.

Così anche questa udienza, pur lunghissima, si è conclusa con l'amaro in bocca. Non è per niente rassicurante, infatti, il quadro della situazione che è emerso dalle dichiarazioni dell'allora ministro degli Interni. E tuttavia la verifica dibattimentale, condotta con passione e rigore dagli avvocati della parte civile che rappresentano le vittime di via Fani, ha messo allo scoperto «nodi» processuali di estrema importanza. Vero è che c'è chi preme perché la Corte si affretti a condannare Moretti e Gallinari, facendola finita con indagini cosiddette «parallele». Ma se si trattava di erogare qualche ergastolo era persino inutile celebrare questo dibattimento. Le verità già emerse, però, non consentono che si possa mettere una pietra sopra su una storia sconvolgente, densa di interogativi e di «misteri», che ha segnato la vita politica del nostro Paese.

Ibio Paolucci

Prima riunione della segreteria CGIL, CISL, UIL dopo tre mesi di polemiche

Ripreso il confronto unitario

I sindacati al lavoro per un'ipotesi comune «Il governo convochi le parti per i negoziati»

Da lunedì discussione a oltranza su fisco, scala mobile e contratti - Esaminato un «verbale» con i punti di convergenza e quelli di dissenso tra le confederazioni - Telegramma a Spadolini - «Siamo in grado di trattare subito con la Confindustria» - Nuovi scioperi articolati

ROMA — Il confronto unitario è ripreso tra CGIL, CISL e UIL. Dopo tre mesi di cammino separato e anche polemiche aspre sulle soluzioni con cui contrastare i ricatti padronali sui contratti e sulla scala mobile, ieri la discussione è tornata nella segreteria unitaria. La riunione ha prodotto subito una decisione unitaria: l'invio di un telegramma a Spadolini con cui si chiede di convocare al più presto le parti sociali e sciogliere, così, i nodi politici e di procedura che la settimana scorsa hanno bloccato l'avvio del negoziato con gli imprenditori. Stamane, inoltre, riprenderà a lavorare il gruppo ristretto, mentre lunedì la segreteria tornerà a riunirsi a «oltranza», per cercare un'intesa o «in ogni caso — ha detto Benvenuto — che da ora e in qualunque momento siamo in grado di trattare con la Confindustria».

Ancor più significativo è il fatto che sul tavolo della segreteria di ieri non c'erano tre diverse proposte di riforma del costo del lavoro, ciascuna con un'etichetta di organizzazione, bensì un «verbale» del lavoro finora compiuto da un apposito gruppo di segretari che sancisce sia i punti di convergenza sia quelli di dissenso. Non è possibile dire se e quando ci sarà uno sbocco unitario: tutto dipende dalla comune volontà di rimettere anche gli ultimi elementi di contrasto alla consultazione dei lavoratori, perché dalla base arrivi non soltanto il consenso ma anche ciò che ancora manca a una proposta unitaria.

Il «verbale» richiama i contributi unitari che già sono stati offerti da numerose categorie dell'industria e, su questa base, delinea un intervento diretto su tutte e tre le componenti del salario: fisco, scala mobile e contratti.

RIFORMA DEL FISCO — Le tre confederazioni sono d'accordo nel riproporre ad uno specifico tavolo di trattativa con il governo, la questione del recupero del drenaggio fiscale. Le differenze emergono quando si passa alla quantificazione della manovra, tra chi rivendica il recupero pieno e strutturale di tutta quella parte iniqua di maggiore prelievo fiscale dalle buste-paga e chi, invece, suggerisce di limitarsi a consolidare e adeguare la restituzione del drenaggio fiscale già concordato per quest'anno con una ulteriore manovra che renda il punto unico di contingenza effettivamente uguale per tutti.

SCALA MOBILE — L'orientamento prevalente è di sostituire il vecchio paniere con l'indice del costo della vita elaborato dall'istituto di statistica, ma con qualche correzione. Una prima ipotesi si riferisce a una diversa composizione dei prodotti rilevati dall'Istat, escludendo quelli di lusso (un solo esempio: le musicassette). La seconda ipotesi riguarda una apposita contrattazione della percentuale di riferimento per il calcolo dei punti di contingenza che oggigiorno è al 90%. Nel primo caso, si tratta di legare la sensibilità dalla scala mobile ai consumi essenziali e collettivi, nel secondo di stabilire in partenza quale maggiore spazio destinare dalla scala mobile alla contrattazione del salario.

I TAVOLI DI TRATTATIVA — Dietro le diverse ipotesi tecniche prende corpo una questione politica. Riguarda il rapporto tra il tavolo di trattativa con il governo sul fisco e gli altri due tavoli di negoziato con gli imprenditori sui contratti e sulla riforma del costo del lavoro. Da una parte c'è chi insiste sulla priorità della riforma fiscale e, dall'altra, chi sostiene la necessità di confronti paralleli ma ciascuno con una propria autonomia. Il fatto è che solo una certezza sull'entità della manovra fiscale può garantire che la possibile riduzione del grado di copertura della scala mobile non si traduca in una riduzione secca del salario, specie per i lavoratori che hanno i redditi più bassi.

Determinante, comunque, resta la caduta delle pregiudiziali padronali sui contratti. I negoziati già aperti, specie con gli imprenditori pubblici, sono giunti al momento della verifica. Oggi riprende il confronto tra Intersind (aziende dell'IRI) e i metalmeccanici, mentre domani l'ASAP (azienda dell'ENI) apre una nuova sessione di trattative con i chimici. Si attende un segnale che diradi le ombre di un «patto di ferro» tra gli imprenditori e una parte degli industriali pubblici, all'insegna dell'attacco al salario.

Intanto, si sviluppano — anche se con qualche difficoltà — le lotte a sostegno delle piattaforme contrattuali: da ieri nel commercio; mentre chimici e metalmeccanici hanno deciso altri scioperi articolati.

Pasquale Cascella

Il pentapartito fa quadrato attorno alla manovra economica

In un incontro tra il presidente Spadolini e i capigruppo della maggioranza si è stabilito che non vi saranno emendamenti se non con il consenso di tutti i «cinque»

ROMA — A Palazzo Chigi non nascondevano ieri sera una certa soddisfazione: un comunicato emanato al termine dell'incontro tra Spadolini, i ministri economici e i capigruppo della maggioranza a Montecitorio, informa infatti che i «cinque» esamineranno «eventuali emendamenti» alla legge finanziaria «in spirito di solidale intesa». La traduzione di questa frase è stata fornita dal presidente dei deputati del PSI, Labriola: «Vuol dire che se ci saranno emendamenti alla legge finanziaria, questi verranno presentati con il consenso di tutti e cinque i capigruppo della maggioranza». In parole povere, per mantenere compatti i ranghi, e sperare così di far passare la manovra economica entro il termine del 31 dicembre prossimo, il pentapartito ha deciso di rinserrarsi in un corsetto d'acciaio. E da questa operazione «ortopedica» Spadolini si è affrettato a trarre qualche motivo di consolazione (se non di speranza) per l'iter parlamentare della legge finanziaria e del bilancio (e la sorte del governo).

In realtà, la riunione di ieri sera non è stata affatto tranquilla, nonostante il comunicato della Presidenza del Consiglio sparga a piene mani frasi di circostanza «sulla piena convergenza registrata fra i cinque intorno alla necessità di assicurare un convinto sostegno alla manovra economica». Ci sono stati anzi momenti di tensione che risultano fedelmente riflessi in certe dichiarazioni di Labriola. Al capogruppo socialista è sfuggita, alla fine dell'incontro, una battuta rivelatrice: «Abbiamo bloccato una manovra democristiana, che voleva imboccare la scorciatoia Garzia», ha detto alludendo all'episodio che innescò in agosto la crisi di governo.

Il presidente dei deputati dc, Bianco, ha replicato indignato, sia pure astenendosi dal dare pubblicità alla polemica. Ma la sostanza del contrasto resta, e sembra vertere sull'atteggiamento che la maggioranza dovrà tenere in Parlamento nel tentativo di far approvare la finanziaria e il bilancio entro i termini prescritti. Le dichiarazioni di Labriola fanno capire che il PSI, dopo tante critiche alla manovra economica del governo, si è ora deciso — seguendo le indicazioni di Craxi — a «far blocco» attorno ai decreti così come sono, ingessando persino — con l'«escamotage» del «consenso preventivo» — l'eventuale dialettica nella maggioranza. I democristiani appaiono forse più perplessi sulla reale efficacia di questa linea «dura», e questo spiega la polemica tra i due gruppi.

Spadolini sembra convinto che il marchingegno escogitato ie: sera gli offra qualche chance in più, e nell'euforia del momento si è persino lasciato andare a una battuta che trasuda sospetti fin nelle virgole: «Non ci saranno — ha detto — manovre solitarie». Poi si è subito corretto: «Voglio dire che non ci saranno emendamenti che non nascano dall'intesa tra i cinque partiti».

Quanto alle deleghe inserite nella legge finanziaria (nonostante l'evidente illegittimità di questa decisione, tale da far nascere perplessità nella stessa maggioranza), Spadolini non intende far marcia indietro. E a chi, nel pentapartito, si è posto il problema (già sollevato dalle severe critiche di parte comunista) Labriola ha risposto con una nuova battuta liquidatoria: «Quanti scrupoli costituzionali per imbellettare una manovra politica». Non ha spiegato però quale, mentre di sicuro puzza di manovra la determinazione quasi «feroce» con cui si appoggia adesso una manovra economica che, fino a poco tempo fa, aveva avuto in molti dirigenti socialisti critici tra i più severi.

Antonio Caprarica

Visita guidata dal consiglio di fabbrica nello stabilimento siderurgico minacciato di chiusura

Bagnoli non è davvero un ferrovecchio

La ristrutturazione è già in uno stato avanzato, mancano i fondi per completarla - Il nuovo laminatoio a freddo

Dal nostro inviato

NAPOLI — *A vederlo da fuori, verrebbe da dar ragione a De Michelis: il siderurgico di Bagnoli dietro il muro di cinta mostra capannoni rossicci di ruggine e polvere, ciminiere vecchie e spente. Ma basta varcare i cancelli e girare dentro la fabbrica, nel perimetro gigantesco tra gru, trattori, capannoni e cantieri per capire che le cose non stanno così. Su Bagnoli da giorni ormai si scrive, si parla, si dice tutto il male e tutto il bene possibile: bugie, mezze verità, propaganda. L'immagine prevalente era quella di 7.000 operai e di una città che difendevano l'esistente, arroccati com'erano alle loro ciminiere ma incapaci di ragionare in termini di crisi mondiale, di intese CEE, di esigenze tecnologiche.*

E allora ieri al consiglio di fabbrica è venuta un'idea: una «visita guidata» dentro il siderurgico per i giornalisti e la TV. Allora come stanno davvero le cose? «Lo vedi da te — risponde un operaio — questo qui davanti è l'impianto nuovo di colata continua: cominciato nell'80, sarà finito a gennaio». Il macchinario enorme è all'interno di un capannone nuovissimo: i tecnici stanno facendo dei collaudi «in bianco», provano insomma i motori, le varie parti separatamente. Tra tre mesi — lo dice l'Italimpianti che sta facendo i lavori, lo dice la direzione di Bagnoli — tutto sarà a posto e in quel momento dovrebbe scattare la fase delle messa a punto. «Sono operazioni complicate — spiegano — ci vorranno sei mesi prima di mettere l'impianto in produzione, ma poi funzionerà come un gioiello». Alta tecnologia, controlli delle lavorazioni elettroniche, un gigantesco risparmio di energia (la colata continua permette di passare direttamente dall'acciaieria al laminatoio, saltando la fase del raffreddamento del metallo in lingotti che poi, per essere lavorati, vanno nuovamente scaldati) costi di manutenzione più bassi.

«Ora il ragionamento è semplice — spiega Colaianni del CdF — per fare questa messa a punto occorre l'acciaio liquido. Per avere l'acciaio serve la ghisa e quindi l'altoforno deve produrre. De Michelis, invece, dice che L'Afo 4 va messo a "riscaldo" (o meglio, fino a qualche giorno fa diceva che andava spento) il che significa niente acciaio, niente collaudi, un anno perduto».

Cinquecento metri più in la c'è il treno di laminazione. La costruzione è gigantesca: un capannone lungo due-trecento metri, altissimo. A sei metri da terra corre la «macchina», è montata quasi per intero, potrà produrre almeno un milione di tonnellate di nastro di acciaio con spessori anche infinitamente piccoli. Anche qui saranno cervelli elettronici a garantire una precisione nelle lavorazioni altissima.

Dicono che Bagnoli è una "baracca" e invece può essere un gioiello. Anzi, la Bagnoli nuova esiste già al 70%. Può essere finita rapidamente. La ristrutturazione iniziata nel '78 ha già subito troppi ritardi, troppi slittamenti.

Con l'altoforno rinnovato (quello che funziona è al lavoro da pochi anni), con le tre colate continue (una piccola è già in produzione da due anni, una sarà pronta a gennaio e una terza è in programma) con il treno di laminazione nuovo Bagnoli diventa una fabbrica modello a livello mondiale. «Qui da noi si discute sul futuro di Bagnoli mentre nello stabilimento — racconta amareggiato un operaio — arrivano delegazioni di tecnici dalla Germania o dalla Spagna per prendere idee, per vedere come si può ristrutturare».

E tutto questo lavoro costa, è costato, mucchi di soldi. Dei 900 miliardi preventivati ne sono già stati spesi almeno seicento. Sono soldi che l'Italsider ha avuto dalle banche a tassi correnti, ovvero ad un costo enorme, mentre solo ora il governo si impegna a sbloccare i finanziamenti già stanziati.

«Ma i soldi non sono tutto. Coi miliardi in casa ma col forno a "riscaldo" perdiamo tempo ugualmente». A questo punto, la domanda dei giornalisti è inevitabile: va bene, ma se Bagnoli continua a produrre come si fa a rispettare le quote CEE che impongono un calo del 42% per questo trimestre? «Diciamo subito — rispondono al consiglio di fabbrica — che noi non vogliamo cadere nel tranello della guerra tra stabilimenti. Qualcuno ci vuol far dire, magari, che deve chiudere Taranto o Cornigliano. Ma noi non lo diciamo. Il discorso delle quote CEE va rifatto da principio. L'Italia è il paese dove, mentre la domanda d'acciaio in questi anni è salita, la potenzialità produttiva è rimasta invariata. Negli altri paesi è successo il contrario. E ora i tagli la Comunità non li distribuisce a seconda dei consumi ma sulle potenzialità. Ma c'è di più: in Italia oggi c'è una contrazione della domanda mentre le importazioni crescono. Ogni mese mezzo milione di tonnellate di laminati d'acciaio entra nel nostro paese. Perché? Per colpa di chi?». «Perché — si risponde — l'Italsider ha commesso errori di commercializzazione, perché c'è una intermedizione sul mercato dell'acciaio dominata da interessi speculativi».

La visita finisce qui. I delegati tornano nello stanzone polveroso del consiglio di fabbrica. C'è da preparare lo sciopero di domani. I giorni caldi per Bagnoli — dicono gli operai — non finiranno tanto presto.

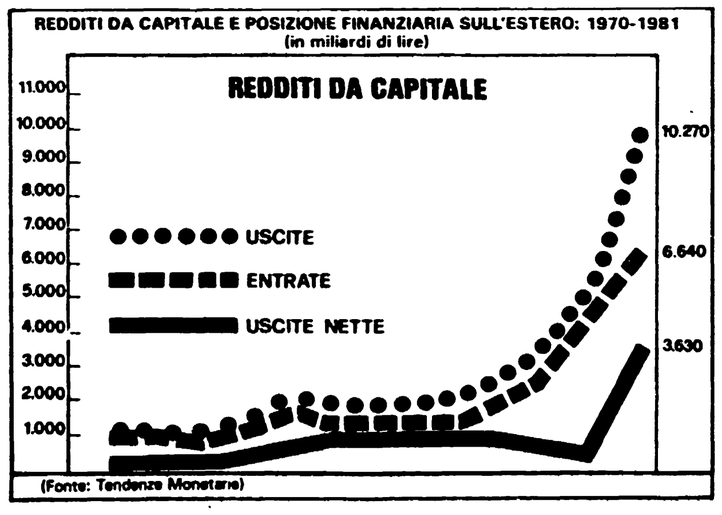
Roberto Roscani

Domani sciopero in Campania

NAPOLI — Domani la Campania scenderà in sciopero contro la politica di smobilitazione decisa dalla Finsider. Le preoccupazioni giungono anche da parte padronale; ieri, infatti, il presidente degli industriali campani ha detto che la chiusura del siderurgico si ripercuoterà su centinaia di aziende. Intanto ieri a Roma è iniziata la trattativa tra FLM e Italsider.

Si bloccano i 240 miliardi?

NAPOLI — Domani o dopodomani l'Isveimer e il Banco di Napoli dovrebbero approvare la concessione di 240 miliardi di mutui in base al piano di ristrutturazione presentato dall'Italsider per lo stabilimento di Bagnoli. Il consiglio di amministrazione dell'Isveimer, infatti, è stato convocato per domani mentre quello del Banco di Napoli si riunirà il giorno dopo nella sede centrale di via Toledo.



Oneri a valanga sulla bilancia dei pagamenti

Passivo di 17 mila miliardi di lire nei conti delle banche con l'estero

ROMA — Il sistema bancario italiano ha un disavanzo di circa 17 mila miliardi con l'estero. Una quota sempre più ampia della riserva, 51.318 miliardi di cui 28.716 in oro, è ormai impegnata nella copertura di questo disavanzo. Tuttavia non è l'equilibrio contabile che è in discussione bensì l'effetto economico. Due sono le conseguenze: 1) c'è il rischio che le Autorità siano indotte a frenare il credito estero alle imprese italiane proprio nel momento in cui sono più impegnate nella ristrutturazione; 2) il rimborso dei prestiti ed il costo degli interessi, quest'anno oltre cinquemila miliardi, stanno diventando un fattore di disavanzo permanente nella bilancia dei pagamenti.

Il notiziario della Banca Commerciale «Tendenze monetarie», nel fare una analisi del modo in cui si è sviluppato il debito estero a partire dal 1970, ne mette in evidenza la pericolosità. Tesoro e Banca d'Italia hanno sollecitato le banche ad indebitarsi all'estero per acquistare valuta e coprire, in tal modo, i disavanzi della bilancia dei pagamenti. Questo va bene quando si tratta di superare una breve congiuntura. Andrebbe ancora meglio se le esportazioni di capitali dall'Italia avvenissero alla luce del sole e, quindi, chi investe all'estero rimpatriasse poi i profitti. Gli esportatori di capitali italiani, una volta usciti per vie clandestine, hanno invece l'abitudine di non rimpatriare i profitti. Una parte degli stessi profitti guadagnati da investimenti all'estero non rientra, soprattutto a causa delle continue attese di svalutazione della lira.

«Tendenze monetarie» mette in rilievo l'effetto di questo giro vizioso svalutazione-disavanzo. Solo per svalutazioni quest'anno l'Italia deve rimborsare l'estero con 5040 miliardi in più di quanto avrebbe versato con la lira stabile. Questo è il costo in termini di rischi di cambio. Il costo in termini monetari, tuttavia, è molto più ampio: fino a che c'è l'aspettativa che la lira prima o poi svaluterà, chi può manda capitali all'estero e chi si trova all'estero non invia il proprio denaro in Italia.

Vi sono dei fattori politici che distruggono, all'origine, entrate fondamentali della bilancia dei pagamenti. Il turismo fornirà quest'anno, secondo le prime stime, valute per undicimila miliardi. Vi sono poi i 5-6 milioni di italiani all'estero che mantengono legami con l'Italia. Le rimesse degli emigrati già residenti all'estero sono scoraggiate dall'instabilità della lira. Dall'area del dollaro le rimesse valutarie verso l'Italia sono minori. Chi lavora all'estero, in molti casi, si fa mettere nei contratti la clausola del pagamento in moneta estera e il deposito in banche estere. Anche dai paesi europei, tuttavia, le rimesse sono scoraggiate dalle ricorrenti svalutazioni.

Il livello di inflazione interna, citato spesso come causa di tutti i mali, rinvia a sua volta ai costi che vengono addizionati ai prezzi interni da fattori monetari. Il maggior esborso per rimborsare i prestiti è un costo aggiuntivo. E il disavanzo degli scambi mercantili, spesso una vera e propria sostituzione di merci estere a merci interne, fa salire egualmente i prezzi. In agosto la sola bilancia alimentare — ed i consumi alimentari sono quasi stagnanti — ha comportato un disavanzo di 1004 miliardi di lire.

Al Tesoro e al ministero del Commercio estero si pensa, per alleggerire il disavanzo nei movimenti di capitali, ad un nuovo condono per gli esportatori illegali di valuta. Tuttavia l'esodo dei capitali sarà meglio frenato quando la politica del risparmio sarà più attiva ed i canali di investimento saranno allargati. Questo è anche il problema della bilancia e dell'inflazione poiché solo una maggiore produttività dell'investimento può riportare all'equilibrio.

Renzo Stefanelli